

Presi tre gruppi di sospetti (iracheni o sudanesi) a Dar-es-Salaam. A Nairobi usati 300 chili di esplosivo

Primi arresti per le stragi Supertaglia sui terroristi



NEW YORK. Le prime buone notizie sono arrivate ieri da Dar-es-Salaam, Tanzania. Tre gruppi di sospetti nell'esplosione che ha distrutto l'ambasciata americana nell'attentato simultaneo a quello di Nairobi sono stati arrestati. Non sono, dicono le autorità locali, che gli esponenti di una più ampia organizzazione. Ma è da Washington, cioè dal Dipartimento di Stato, che giungono più chiarimenti: gli arrestati sarebbero di nazionalità irachena o sudanese.

Sempre dagli uffici della Albright si viene a sapere che prove consistenti sarebbero state trovate tra le macerie.

Elaradio dell'esercito israeliano, in un servizio da Nairobi, ha rivelato che gli investigatori sospettano l'uso di Semtex, esplosivo di manifattura ceca molto più potente del TNT e non molto facile da ottenere nel mercato internazionale delle armi. Sono i primi indizi e primi successi ancora da confermare pienamente, ma tuttavia sembrano di buon auspicio per la rapidità con cui sono emersi, soprattutto dato che l'America si sta preparando ad una lunga ed estenuante inchiesta. Gli agenti della Fbi arrivati a Nairobi e Dar-es-Salaam, circa un centinaio, sono convinti che una volta identificato il tipo di esplosivo usato è come avere le impronte digitali dei responsabili.

Non è stato così anche nel caso dell'attentato al World Trade Center? Li fu il numero di immatricolazione dell'autobomba che aprì la pista più importante. A Lockerbie, fu il composto chimico dell'esplosivo. L'unica preoccupazione è che nella ricerca dei sopravvissuti possano essere scomparse delle prove cruciali. Intanto Madeleine Albright ieri ha parlato ai funzionari del Dipartimento di Stato per risolvere il loro morale dopo la morte dei colleghi in Africa e ha promesso 2 milioni di dollari come ricompensa a chi aiuterà nella cattura degli assassini. Non è la prima volta che il governo americano mette una taglia sulla testa di terroristi: nel caso dell'assassinio di due agenti del

la Cia portò direttamente al responsabile, in Pakistan. In Africa non mancano gli indizi. L'autobomba di Nairobi, secondo il Washington Post, era arrivata fino all'ingresso dell'ambasciata venerdì mattina, ma le guardie si erano rifiutate di farla passare, perché hanno l'ordine di bloccare tutte le macchine sprovviste di trache diplomatiche. Hanno dunque indirizzato l'autobomba verso un parcheggio nel retro del palazzo. È lì che i terroristi hanno usato una granata a mano per uccidere altri agenti di sicurezza, minuti prima dell'esplosione di un enorme ordigno, dal peso di 300 chili. A Dar es Salaam pare invece che una telecamera di sicurezza, collocata in cima all'edificio di quattro piani sede dell'ambasciata, abbia filmato l'esplosione. Ma non è chiaro se le immagini siano anche state registrate. Voci non ufficialmente confermate suggeriscono che in Tanzania la bomba è stata trasportata da un camion dell'ambasciata, esploso poco dopo essere entrato nel complesso.

Intanto il conto dei morti continua a salire, superando i 200. I dodici americani periti nell'attentato, tra cui il console generale in Kenya Julian Bartley Jr. e suo figlio Jay, saranno celebrati in una cerimonia prevista per giovedì prossimo a Washington. A presiederla ci sarà il presidente Bill Clinton, mentre Albright si è incaricata di incontrare i feriti mercoledì alla base americana di Ramstein in Germania. Ma pur nel cordoglio e nel moltiplicarsi degli sforzi per salvare chi è ancora sotto le macerie, è chiaro che l'attenzione di tutti è sull'inchiesta. E nonostante gli inviti alla pazienza, e l'avvertenza che non sarà facile trovare i responsabili, solo qualche ora dopo l'attentato già si faceva il nome di Osama Bin Laden, il finanziere saudita quarantunenne ben noto nei circoli terroristici, nascosto in Afghanistan. Secondo Ken Katzman, un esperto sul medio Oriente del Congressional Research Service con accesso a documenti ufficiali, è il



Nairobi: si continua a scavare sotto le macerie. Sotto Khatami Mohammad

sospetto numero uno. È stato già legato all'attacco contro la base saudita a Riyadh che uccise sei americani nel 1995, e quello di Khobar, in Arabia Saudita che nel 1996 costò la vita a 19 soldati. Osama Bin Laden ha finanziato campi di terroristi in Sudan, nelle Filippine e in Afghanistan, secondo un rapporto del dipartimento di Stato. Fonti israeliane sostengono che è protetto dai talibani della città meridionale di Qadaha. Il suo obiet-

tivo è cacciare gli americani dall'Arabia Saudita, dove sono arrivati il 7 agosto del 1990, agli inizi del conflitto nel Golfo. Ed è lui l'autore di una fatwa contro Washington, datata solo lo scorso luglio. Da tempo il governo americano l'ha preso sul serio come minaccia, tanto che nel marzo scorso una squadra di agenti della Fbi e della Cia è andata in Pakistan per investigare la possibilità di arrestarlo. Ma il problema di come punire i re-

sponsabili resta serio, anche una volta che la loro identità sarà nota. Nel 1993 Clinton ordinò il lancio di un missile sull'Iraq, come rappresaglia per un complotto organizzato da Saddam contro George Bush, ma gli assassini del volo Pan Am sui cieli di Lockerbie sono ancora impuniti in Libia, sotto la protezione di Gheddafi.

Anna Di Lello

Diplomatici rapiti dai Taleban Teheran accusa il Pakistan

In Iran si acuisce lo scontro fra innovatori e conservatori

ROMA. Teheran si appella all'Onu per ottenere dai Taleban afgani la restituzione degli undici suoi diplomatici, prelevati durante i combattimenti a Mazar-e Sharif nei giorni scorsi. In una lettera al segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, il ministro degli Esteri Kamal Kharazi chiede «un intervento globale ed urgente» a favore dei suoi rappresentanti sequestrati dai Taleban, deplora il «cattivo trattamento» loro inflitto, e chiama in causa esplicitamente il Pakistan, paese che aiuta i Taleban, «come responsabile della vita e della sicurezza dei membri della missione iraniana».

Su queste accuse, che i padroni di Kabul respingono, ammettendo di avere arrestato 35 iraniani impegnati a rifornire d'armi le milizie anti-Taleban ma negando che tra loro vi sia alcun diplomatico, il governo di Teheran è compatto. Ma è uno dei pochi argomenti su cui nella Repubblica degli ayatollah oggi si parla all'unisono. Divise su quasi tutte le questioni di politica interna, le fazioni che si disputano il potere a Teheran non riescono a trovare l'accordo neanche intorno ai rapporti con il mondo esterno, che in molti casi fungono invece da elemento coagulante per i regimi in crisi. Al contrario in Iran è proprio sulla politica estera che lo scontro fra conservatori e riformatori diventa palese ed incandescente, perché il cuore dell'attività diplomatica iraniana è rappresentato dalle relazioni con l'Occidente e in particolare con il paese che la retorica khomeinista bollò come «retrica Satana», gli Stati Uniti.

È probabile anzi che nella vicenda dei diplomatici rapiti la propaganda dell'ala reazionaria del regime trovi ulteriori elementi polemici anti-americani, dal momento che gli Usa vengono sovente denunciati

per avere favorito l'ascesa dei Taleban in Afghanistan, cioè di una tirannia teocratica al cui confronto la Repubblica islamica iraniana appare un paradiso libertario.

Ma il miglioramento dei rapporti con Washington è un punto chiave ed irrinunciabile nella politica della tendenza innovatrice, che fa capo al presidente Mohammed Khatami. Specularmente l'amministrazione Clinton fa leva proprio su Khatami ed i suoi per esplorare le possibilità di un riavvicinamento con un paese nei cui confronti viene tuttora mantenuto un embargo commerciale totale. Madeleine Albright, segretaria di Stato americana, si è spinta sino a proporre «un tracciato che guidi verso normali relazioni» fra i due paesi. Un'espressione impensabile solo pochi mesi prima, quando la stessa Albright, «ogniquale volta si esprimeva a proposito dell'Iran, ricorreva all'espressione stereotipa «rogue State», cioè Stato criminale, e ricordava il suo legame con gruppi terroristi internazionali.

In quel tragitto verso la normalizzazione rientra probabilmente l'annunciata partecipazione di tre ditte statunitensi alla fiera internazionale di Teheran il prossimo ottobre. Ne parlava ieri l'Irfa, agenzia ufficiale iraniana. Nei giorni scorsi la stampa locale aveva riferito inoltre della visita di una delegazione della compagnia Usa «Petroleum Finance», e in precedenza falchi e colombe islamiche si erano beccati senza pietà sul significato dell'arrivo a Teheran dell'ex-adeddeto militare americano.

Il superamento dell'isolamento internazionale in cui Teheran è stata a lungo relegata richiede progressi significativi di quel regime sul terreno delle libertà civili e politiche. È la condizione posta molto chiaramente dai paesi occidentali. Mentre

però gli europei hanno una visione dinamica del nesso fra evoluzione democratica e sviluppo dei commerci e dei contatti diplomatici, Washington solo da poco sembra orientata ad attenuare la rigidità della sua posizione, che rifiutava il dialogo sino a quando l'Iran non si fosse pienamente democratizzato.

La battaglia politica a Teheran può essere definita furibonda, senza timore di sembrare enfatici. La cronaca delle ultime settimane è densa di eventi. Il sindaco di Teheran Gholamhossein Karabashi viene condannato a cinque anni di carcere per corruzione. Secondo la tendenza innovatrice, di cui Karaba-

shi era un esponente di punta, le accuse sono infondate ed il processo un attacco politico. Pochi giorni dopo viene chiuso d'imperio un giornale filo-democratico. Più volte studenti di opposte tendenze si affrontano in scontri violenti. Khatami che pensa di avere dalla sua parte la maggioranza dei cittadini, ora punta ad elezioni amministrative anticipate, che potrebbero rafforzare la posizione politica nel momento in cui l'offensiva dei conservatori guidati dal leader spirituale Khomeini si va facendo più decisa e pericolosa.

Gabriel Bertinetto

LA POLEMICA

La «British Airways» e i diritti umani

«NON è mai salito sui nostri aerei, né ci salirà». La «British Airways», ovvero una delle compagnie aeree più importanti e prestigiose del mondo, ha decretato l'ostacolo a Salman Rushdie, lo scrittore anglo-indiano condannato a morte dagli ayatollah iraniani. E il bando è ufficiale, ufficialissimo: lo ha confermato ieri, in pubblico, Bob Chaplin, un dirigente della compagnia. Chaplin parlava a Teheran, in una conferenza stampa dedicata ai nuovi accordi firmati con l'Iran e in base ai quali la «BA» potrà collegare Londra alla capitale iraniana tre volte alla settimana e far dormire laggiù i propri equipaggi.

Che successo, per i dirigenti della «British». Uno scalo così importante da scrivere sui propri orari e tante belle notti senza stress da regalare ai propri equipaggi. E il tutto pagato al prezzo,

davvero misero, dell'ammissione pubblica, fatta senza neppure abbassare gli occhi o accennare a un rossore, di quel favore da nulla fatto ai signori di Teheran: niente ospitalità al «diavolo blasfemo» colpito dalla «giustizia» islamica, versare il sangue del quale è, secondo la «fatwa» emessa nell'89 dall'ayatollah Khomeini, «un obbligo». Il corruttore di anime inseguito da nove anni, con una taglia da due milioni e mezzo di dollari, in ogni angolo della terra dai vendicatori del più crudele concetto di dio che si possa concepire non è salito né salirà su un aereo della «BA»: parola di manager.

Con la sua coraggiosa presa di posizione, mister Chaplin ha corretto anche il ministro degli Esteri del proprio paese Robin Cook, il quale, qualche mese fa, a nome della Unione europea aveva ufficialmente invitato i dirigenti

di Teheran a dichiarare «nulla e priva di valore» la condanna a morte di Rushdie. D'altronde, essendo la «British» una compagnia interamente privata, essa non ha alcun obbligo verso il governo del paese di cui rappresenta la bandiera.

E i diritti umani? E i principi della libertà di espressione e di pensiero? E la condanna del terrorismo internazionale? Che volete che gliene importi, al signor Chaplin. Lui rappresenta la sua azienda, non la coscienza libera del mondo. Se le persone che invece a quei valori ci credono decidessero, anche solo per un giorno, di non prendere gli aerei della «British», se l'Ue o qualche governo applicassero una sia pur minima ritorsione, allora si che a mister Chaplin verrebbe qualche scrupolo.

Paolo Soldini

Proposta-shock di un repubblicano «Bisogna uccidere dovunque i nemici degli Stati Uniti»

WASHINGTON. Il Congresso americano dovrebbe varare una legge che permetta agli agenti americani di assassinare i nemici degli Stati Uniti, ovunque si trovino.

La proposta, dopo la strage di Nairobi, è dell'esponente di punta repubblicano Orrin Hatch, capo della potente commissione giustizia del Senato.

«Questi atti di terrorismo sono atti di guerra - ha affermato - devono essere trattati come tali. Dobbiamo fare tutto ciò che è necessario per proteggere le nostre ambasciate e dipendenti del dipartimento di Stato e di altre agenzie all'estero. Penso che il Congresso debba riesaminare la possibilità di assassinare i terroristi, e lo stesso debba fare il presidente».

Il presidente americano Bill Clinton e i massimi esponenti della sua amministrazione ripetono da giorni «li prendremo», e l'altro ieri il segretario di Stato Madeleine Albright ha promesso che gli Stati Uniti colpiranno i responsabili delle stragi.

Ma il portavoce del consiglio per la sicurezza nazionale P.J. Crowley ha detto di «non essere a conoscenza» di piani per cancellare la legge che vieta agli Usa di essere coinvolti nei progetti per assassinare leader stranieri ostili agli Usa.

«Combattere il terrorismo non c'entra con l'assassinio - ha detto - si tratta di portare davanti alla giustizia gli autori di questi crimini».

Nel frattempo il segretario generale dell'Onu Kofi Annan da Lisbona ha detto che i tempi sono maturi per una conferenza mondiale contro il terrorismo, dopo i due attacchi da parte di estremisti islamici contro ambasciate americane nell'Africa orientale.

Annan ha condannato come «ambinevoli e vili» i due attentati, ed ha ricordato che la proposta di una conferenza mondiale era emersa a dicembre a Teheran alla Conferenza islamica cui egli era stato invitato.

«È giunto il momento di prendere seriamente in considerazione la proposta - ha detto ai giornalisti - Spero che la comunità mondiale risponda unita alla sfida dei terroristi».

Il segretario dell'Onu sta portando a termine una visita di cinque giorni in Portogallo durante la quale ha discusso coi governanti di Lisbona la situazione in alcuni paesi africani, ha inaugurato il foro mondiale dei ministri della gioventù di 156 paesi sponsorizzato dalle Nazioni Unite, ed ha partecipato alla Giornata dell'Onu all'Expo 98.

Si teme che la guerra coinvolga altri paesi Pasdaran mobilitati al confine afghano Allarme in Tagikistan

Notizie contraddittorie si accavallano intorno alla sorte di Mazar-e-Sharif, città sino all'altro giorno considerata la roccaforte dell'alleanza afghana ostile alla tirannia dei Taleban. Fonti della resistenza negano che Mazar-e-Sharif sia caduta in mano al nemico e parlano di una controffensiva in atto, ma sembra che il grosso dell'abitato sia invece davvero controllato dai Taleban. Ci si interroga sulla presunta assenza, nei combattimenti dei giorni scorsi a Mazar-e-Sharif, del comandante Ahamd Shah Massud, capo della componente più forte e compatta del movimento anti-Taleban. Sembra che Massud abbia lasciato agli uzbeki di Rashid Dostum ed al gruppo sciita Hezb-e-Wahdat la difesa del caposaldo settentrionale per concentrarsi personalmente nell'attacco a Kabul, sul cui aeroporto da settimane continuano a piovere missili con frequenza quasi quotidiana.

Gli ultimi sviluppi militari rendono più concreto il rischio di una internazionalizzazione del conflitto afghano. Il presunto rapimento di undici funzionari del consolato iraniano a Mazar-e-Sharif, poi trasferiti, pare, a Kandahar, ha provocato una indignata reazione di Teheran che torna ad accusare il Pakistan di armare i Taleban. Questi ultimi rimandano il pacco al mittente, asserendo di avere arrestato 35 iraniani intenzionalmente alla consegna di armi e munizioni ai ribelli del nord. Al confine tra Iran e Afghanistan c'è uno stato di grande allerta. Il capo dei pasdaran (guardiani della rivoluzione), generale Rahim Yahya Safavi, ha ispezionato la zona, teatro in questi giorni di scontri a fuoco con le milizie integraliste afgane. «L'Iran - ha ammonito - non tollererà alcuna forma di instabilità e di insicurezza ai confini con l'Afghanistan», dove secondo Teheran i pasdaran sono da tempo impegnati in una lotta senza quartiere ai narcotrafficanti protetti dai Taleban.

L'avanzata dei Taleban verso settentrione preoccupa i governi dei paesi confinanti ex-sovietici, in particolare l'Uzbekistan ed il Tagikistan, che come la Russia e l'Iran continuano a riconoscere la legittimità del deposedo governo del presidente Burhanuddin Rabbani. Le avanguardie dei Taleban, dopo la conquista di Mazar-e-Sharif, si troverebbero a una ventina di chilometri dal Tagikistan e dal celebre ponte di Termez, sul fiume Amu-Daria, su cui nel 1989 transitarono le ultime unità dell'Armata rossa ritirate da Mihail Gorbaciov a dieci anni esatti dall'invasione.

Mosca ed i governi dell'Asia centrale ex sovietica temono che i Taleban appoggino i movimenti radicali islamici presenti in Uzbekistan, in Tagikistan e nella stessa Russia dove diverse regioni hanno popolazioni musulmane. La minaccia di una destabilizzazione dell'Asia centrale e della Russia meridionale è diventata oggi più concreta, sostiene l'ambasciatore di Rabbani a Mosca, Abdul Wahab Assefi.

Ga.B.